

ELOGIO DI UN "NAZIONALISMO RAGIONEVOLE" A 80 ANNI DALLA MORTE DEL PADRE DELLA TURCHIA MODERNA

# Terza posizione nel nome di Atatürk

Il suo laicismo illuminato è l'unica alternativa reale ai ricatti del fondamentalismo e della secolarizzazione. Per l'islam, ma anche per noi

di Massimo Introvigne

70 anni fa, il 10 novembre 1938, moriva Mustafa Kemal (1881-1938) detto Atatürk, cioè "padre dei turchi", un personaggio insieme amato e odiato in Turchia e in tutto il mondo islamico, il cui ruolo rimane centrale per qualunque riflessione sull'identità dei turchi e dei musulmani moderni in genere.

Il tema dell'identità è centrale ne-

**IL SENSO DELL'IDENTITÀ TURCA È UN FENOMENO ASSAI RECENTE, CRESCIUTO SOLO CON GRANDE LENTEZZA**

gli studi sulla Turchia perché l'identità turca è emersa lentamente. Nel 1803 un diplomatico turco, Halet Efendi (1761-1822), abbandonò la Franciarivoluzionaria dopo essere stato preso come ambasciatore in prigione, dichiarando di non essere mai stato offeso in quel modo in vita sua. "Turco", allora, significava nomade del Turkestaniano abitante di villaggi arretrati dell'Anatolia. Per la verità, a quell'epoca vi era un'identità turca, ma piuttosto islamica. Se si fosse chiesto da quale Paese provenisse, l'ambasciatore avrebbe risposto semplicemente di essere musulmano. Si sapeva, naturalmente, che vi erano dei musulmani che non erano sotto la giurisdizione dei califfi d'Istanbul, i quali dal secolo XVI la rivendicavano su tutto l'islam, ma l'esercito, che in Europa si definiva "turco", era l'esercito dell'islam. Il califfo era il capo dei musulmani e i suoi diplomatici erano i diplomatici dell'islam.

Soltanto nell'Ottocento, sotto l'influenza di scambi sempre più intensi con l'Europa, sorse l'idea di "patria", che, comunque, in origine, era ottomana, e che coincideva con un impero comprendente più di un centinaio fra etnie e lingue ed esteso dall'Arabia ai Balcani alla Libia. Come un gentiluomo della corte di Vienna avrebbe parlato di patriottismo austro-ungarico (diverso dal nazionalismo austriaco che si andava agitando in altri ambienti e che non era ben visto a corte), così nella prima metà dell'Ottocento l'identità ottomana differiva in quanto all'identità imperiale - da quella turca.

**Il sogno della Turchia**  
L'identità turca venne, paradossalmente, dall'Europa, dalla decomposizione dell'impero austro-ungarico. Furono soprattutto gli esuli nazionali ungheresi, accolti a Istanbul, a diffondere idee sulla Turchia, cioè su una grande unità, soprattutto linguistica e di popoli, che andava dalla Mongolia all'Ungheria e alla Finlandia. Questi popoli rappresentavano gli eredi di popolazioni (gli unni, i turchi, poi i mongoli) i quali, venuti a difesa ondate dalla Mongolia, riuscirono a conquistare il mondo.

Chi visita ancora oggi la Mongolia può osservare i legami profondi che uniscono la storia di queste popolazioni mossesi, forse nel 500 d.C., dall'Asia Centrale. A Ungut, in un bellissimo parco nazionale, sono ancora le tombe dei primi principi turchi pagani. Poi, nel lungo percorso che portò i turchi dai Monti Altai della Mongolia, le montagne dei lupi grigi (diventati simbolo dell'estremismo nazionalista turco), fino all'Anatolia, avvenne la conversione all'islam, non dovuta - ed è importante per gli sviluppi successivi - a una conquista militare araba, ma a predicatori itineranti che convertirono le tribù turche in marcia verso Occidente.

Nel clima del nascente Recep Tayyip Erdogan: l'attuale primo ministro turco incarna al meglio l'eredità politica di Atatürk



## Una vita spesa fra "kemalismo" e "atatürkismo"

- Mustafa Kemal nacque a Salonico, in Grecia, il 12 marzo 1881 da madre albanese
- Combatté la Prima guerra mondiale da generale. Poi fondò una fazione politica simile al nazionalismo dei Giovani turchi, responsabili del genocidio armeno
- Nel 1920 si promosse promotore dell'Assemblea costituente di Ankara, quindi guida la rivolta contro il sultanato ottomano
- È il fondatore della Repubblica Turca, nata nel 1923, nonché suo primo presidente, in carica fino al 1938
- E allora che il parlamento gli riconosce il titolo di "Atatürk", ovvero "padre dei turchi"
- La sua linea di riforme drastiche tese a laicizzare lo Stato e nota come "kemalismo", laddove si parla di "atatürkismo" per la sua politica di conciliazione fra eredità islamica e modernizzazione
- Muore il 10 novembre 1938 a Istanbul

zionalismi esasperati diffusi in Europa nel secolo XIX, i sogni "turcani" diventarono "panturcani", e in alcuni politici utopistici si tradussero nell'idea di riconquistare tutte le terre che, in qualche modo, avevano fatto parte di un'unità etnica di tipo turco. Il passaggio dal "turcismo" al "panturcismo" fu poi criticato severamente proprio da Atatürk come sogno che aveva fatto assai male alla Turchia. L'ideologia "panturcana", anche se recupera elementi di cultura

**ARABIA SAUDITA, SIRIA, INDONESIA, MALAYSIA. ANCHE QUI I SEGNI DELLA "TERZA VIA" SI FANNO IMPORTANTI**

islamica, è infatti sostanzialmente neopagana ed è all'origine di movimenti talora definiti "fascisti", come appunto i Lupi Grigi. Atatürk, invece, sosteneva un "nazionalismo ragionevole" che consentisse la difesa dell'integrità territoriale dopo la disfatta nella Prima guerra mondiale e scongiurasse il rischio che la Turchia scomparisse, sembrando fra le potenze coloniali ridotta al suo cuore storico, l'Anatolia, e alla sua parte europea con Istanbul. Con Atatürk, che era convinto della superiorità della cultura europea e occidentale, emerse la quarta identità, dopo quella islamica, ottomana e turca, ovvero quella europea.

Queste identità oggi non si oppongono, ma spesso coesistono: capita infatti di trovare in case turche l'immagine di Atatürk con quelle di Ali o della Mecca (e si tratta di sciti o di sunniti), e talora persino di Papa Giovanni Paolo II (1920-2005), che fu fortemente colpito l'immaginario turco come uomo di dialogo

e di amicizia fra le religioni. Indubbiamente, Atatürk fu un grande laicizzatore. Abolì il califato nel 1924 e, dopo aver mandato l'ultimo califfo Abdülmecid II (1868-1944), che tra l'altro s'intestava più di pittura che di religione, a Parigi, promosse leggi che ridussero l'impatto dell'islam: dal sequestro dei beni delle opere pie all'abolizione dei tribunali religiosi, dalla sostituzione del diritto di famiglia tradizionale con uno ispirato al codice svizzero a una gigantesca riforma dell'alfabeto in base alla quale i turchi abbandonò i caratteri arabi in favore di quelli latini pur mantenendo alcune lettere proprie. L'abolizione del fez suscitò parecchie reazioni nell'establishment religioso, così come era accaduto un secolo prima con quella del turbante.

**Di Fantomas e San Escrivà**  
I nostri manuali di storia spesso presentano Atatürk come calato in una situazione teorica che egli rovesciò completamente. Effettivamente, la sua opera fu radicale: Atatürk, non si spiegherebbe se non vi fosse stata in Turchia, a partire dal Settecento, il dispotismo illuminato - per usare una categoria europea - dei sultani riformatori, i quali, osservando l'Europa e cercando di metterci al passo con essa, avevano già introdotto elementi di separazione fra religione e politica. Si pensò all'abolizione del corpo dei giannizzeri, alla creazione di un'amministrazione dei beni religiosi, alla diminuzione del potere delle confraternite sufi.

Abdul Amid II, conosciuto come un sultano bigotto e reazionario, la sera ascoltava la musica di Giuseppe Verdi (1813-1901) e si faceva leggere le avventure di Sherlock Holmes e Fantomas in turco. Era poi manico delle ferrovie, che faceva costruire in Europa scatenando continui diplomatici tra tedeschi e francesi per l'assegnazione dei contratti ferroviari. Non si deve però confondere il laicismo di Atatürk con quello francese e con quello del suo contemporaneo Plutarco Elias Calles (1877-1945), presidente del Messico. In

Francia e in Messico lo scopo era confinare la religione nella sfera esclusivamente privata, negando ogni espressione pubblica. L'islam non si presta a questa riduzione, e Atatürk lo sapeva bene. Il suo scopo non fu perciò tanto quello di vietare l'espressione pubblica dell'islam, quanto quello di portarla sotto il controllo d'istituzioni dello Stato o, ancora meglio, di convogliare e rafforzare in un ministero degli Affari religiosi le istituzioni già create dai sultani.

In Turchia, la discussione sulle posizioni di Atatürk rispetto all'islam continua ancora oggi. Esistono scuole ininterse abbastanza contraddittorie. In una, rilanciata alla famosa giornalista inglese Grace Ellison (1877-1935), disse che avrebbe voluto vedere tutte le religioni sprofondare in fondo al mare, mentre, in una predica tenuta nella moschea anatolica di Balikesir il 7 febbraio 1923, concluse dicendo:

**IL VIAGGIO DEL PAPA IN ASIA MINORE HA LASCIATO UN SEGNO IMPERTURTO, LO SI VEDE GIRANDO TRA LA GENTE**

«Ogni persona ha una religione, soprattutto chi nega di averne una». Forse si riferiva anche a se stesso.

In Turchia, il processo di reinterpretazione di Atatürk avviene oggi all'interno dell'islam politico, che nel Paese ha avuto un legame costitutivo con un maestro sufi, lo shaykh Mehmed Zuhdi Kotku (1897-1980) della moschea Iskenderpasa d'Istanbul, affiliata a una delle branche della Naqshbandiya, a sua volta la maggiore confraternita sufi mondiale. Fra i suoi allievi, seguaci di un'interpretazione dell'islam come elemento di modernizzazione soprattutto economica (qualche sociologo europeo lo ha paragonato a san Josemaría Escrivà di Balaguer, 1902-1975, fondatore dell'Opus Dei), spiccano tre primi ministri: Turgut Ozal (1927-1993), tecnocrate e primo artefice del boom

economico turco, Necmettin Erbakan (poi allontanato dalla confraternita per adottare posizioni fondamentaliste) e l'attuale primo ministro Recep Tayyip Erdogan. Tra le svolte impresse da Erdogan all'islam politico turbo dopo l'Undici Settembre vi è anche il tentativo di recuperare in una sintesi nazionale elementi dell'eredità di Atatürk, distinguendo fra giacobinismo e secolarismo, e tra "kemalismo" e "atatürkismo". Egli sostiene che il secolarismo è accettabile come mezzo per portare la Turchia verso la modernità e l'Eu-

**OGGI ERDOGAN IMITA I PASSI DEL GRANDE STATISTA, CONIUGANDO FEDE ISLAMICA E MODERNIZZAZIONE**

ropa, ma non lo è se si tratta di un fine in sé, come nel giacobinismo. Un tentativo interessante. Il suo, che è "inespresso", in qualche modo, in un dibattito più vasto riguardante tutto l'islam. Papa Benedetto XVI - il cui viaggio in Turchia del 2006 ha forse aiutato l'islam a riflettere su se stesso - lo definisce "un uomo che ha fatto un cammino culturale cui le persone religiose sono oggi sottoposte. Tale ricatto consiste nel sostenere che esistono solo due modi di mettere in relazione la religione con la cultura, la società e la politica: o il fondamentalismo, che deduce meccanicamente tutta la cultura, la società e la politica dalla religione, così che tutto quanto è estraneo a essa è considerato demoneico, o il laicismo, che, invece, imaliza un muro fra religione e cultura, e la vuole espellere la religione dalla società e dalla politica, riducendola a un fatto meramente privato.

**Un salubre contagio**

Secondo il pontefice si tratta di un inganno, giacché oltre a queste due opzioni, ne esiste una terza: la sana laicità. La laicità è un valore di origine cristiana, mentre il laicismo è la sua deformazione ideologica. La laicità distingue tra religione e cultura, tra religione e politica, tra religione e società: e riconosce l'autonomia delle realtà secolari che hanno regole proprie, comuni a credenti e non credenti. Il punto è che la teologia, l'utopia, una volta accettate queste regole, ciascuno ha diritto di seguire la propria fede cristiana - o islamica - e di portarla nella sfera pubblica. In tutta la storia della Turchia, come ha ricordato Benedetto XVI visitando il Paese, è importante perché - proprio attraverso le polemiche su Atatürk - è stata costretta a confrontarsi con questi problemi, così che è il luogo del mondo islamico dove potrebbe emergere la terza posizione autenticamente laica, intermedia fra laicismo e fondamentalismo, che il Papa augura anche all'islam di riscoprire.

Nel corso di un soggiorno in Arabia Saudita per fare i principali riformatori diceva che il modello cui guardare l'Arabia Saudita dovrebbe persino la Turchia, perché essa sta cercando di costruire una posizione che non rinunci all'eredità islamica (quindi non è un modello brutale come una cultura diversa), ma, nello stesso tempo, si apre ai diritti delle minoranze religiose, delle donne e alla democrazia. Discorsi simili sul modello turco li ho sentiti nel corso di viaggi in Siria, negli Emirati Arabi, in Indonesia, in Malaysia, dove i rapporti con la Turchia sono stretti. Il modello turbo rappresenta quindi un valore culturale - nelle analisi di Benedetto XVI, anche un modello di sviluppo - che non è in opposizione laica che è sempre stata minoritaria nel mondo islamico e che dalla Turchia potrebbe oggi diffondersi anche altrove. Riveduto, corretto e deparato di elementi che derivano piuttosto da certi nazionalismi europei anche il laicismo di Atatürk, nonostante le sue asprezze, s'iscriberebbe così in un processo storico utile e positivo per l'evoluzione dell'islam moderno. •

## Il Novecento visto con gli occhi di Mustafa

Non abbondano, in Italia, gli studi sul padre della patria turca. Lo nota Stefano Trinchese nella *Presentazione* che apre *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna* (Salerno, Roma, pp. 444, €29,00) di Fabio L. Grassi, salutando la serietà dello sforzo ermeneutico in esso profuso per offrire, anche ai non specialisti, un quadro d'insieme importante sulla figura e sul pensiero di uno dei protagonisti più dimenticati, fuori dei confini turchi, del Novecento.

Quello di Grassi è infatti una indagine a tutto tondo che segue la personalità e la storia di Mustafa Kemal lungo i suoi trascorsi militari, le vicende ideologiche che lo hanno interessato ma talvolta anche solo sfiorato, l'inevitabile abilità diplomatica che lo ha contraddistinto, nonché quella scaltra miscela fra calcolo (al limite del cinismo) e passione (il primo comunque sempre in nome di una ragion di Stato superiore e di una lucida coltivazione dell'interesse nazionale che lo hanno efficacemente agguagliato alla seconda) che è rara da trovarsi in uno statista di prim'aria importanza, e che talora nasconde persino la sana pratica dell'equilibrio.

XX è stato un secolo, breve o lungo che sia, intriso di sentimenti contrastanti e funestato da ideologie solo apparentemente diverse l'una dall'altra. Ecco, in questo scenario, come bene emerge dal libro di Grassi, il "padre dei turchi" ha saputo osservare un distacco completo senza mai restare solo alla finestra. Del fatto che anche la sua



Il Mausoleo Atatürk ad Ankara (sopra) e la memoria del genocidio degli armeni

azione politica non sia descrivibile sempre e solo in maniera retta fa stato ampiamente, pagina dopo pagina, il libro in questione, ma altrettanto innegabile risulta, da queste pagine, essere stato il ruolo svolto da Kemal nel cercare di definire una politica dal volto umano adatta ai tempi odierni. La qual cosa non ha il potere di trasformare automaticamente tutti e ognuno in fan sfegittati di Atatürk, ma certamente si quello di sollecitare l'interesse anche di quei non addetti ai lavori che minimamente coltivino la sollecitudine verso l'ora presente e, nel farlo, il senso di un gusto autentico (quasi una passione per l'umano e per le sue vie storiche, oltre che per i suoi destini). Il genocidio armeno perde sempre infatti come una spada di Damocles su ogni considerazione attuale di Atatürk, ma che la sua esperienza storica sia merito di più di un semplice espolio politico e non solo un fatto bensì anche un valore. M.R.